

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Europa vista da Londra

MARTIN JACQUES

Le dimissioni del ministro dell'Industria Nicholas Ridley, avvenute appena una settimana fa, rappresentano un nuovo sviluppo nella lunga battaglia all'interno del partito conservatore sull'atteggiamento nei confronti della Comunità Europea.

Le osservazioni di Ridley sono importanti per due ragioni. Innanzitutto, era una figura importante e rispettabile in seno al governo conservatore.

Le sue dimissioni, però, indubbiamente indeboliscono le tendenze anti-europeiste in seno al governo. È vero, la persona che ha sostituito Ridley, Peter Lilley, ha convinzioni simili, di sicuro sull'Europa.

La signora Thatcher, andando piuttosto contro le sue inclinazioni, ha seguito questa impostazione, almeno negli ultimi mesi. La ragione, però, è puramente pragmatica.

Anche se attualmente i seguaci della signora Thatcher sono sulla difensiva riguardo all'Europa in seno al partito conservatore, sarebbe un errore sottovalutare la portata dei dissensi che permangono all'interno di quest'ultimo sulla questione europea.

È importante sottolineare che quelle di Ridley non erano tanto affermazioni sulla indesiderabilità dell'integrazione europea, quanto un attacco in piena regola contro le motivazioni tedesche nei confronti dell'integrazione.

mondo accademico, per discutere la questione tedesca. Il verbale costituisce una lettura straordinaria. I difetti del carattere nazionale tedesco vengono descritti come una somma di «apprensione, aggressività, prepotenza, egoismo, complesso di inferiorità, sentimentalismo».

La cosa interessante è che da un sondaggio di opinione risulta che la posizione di Ridley è decisamente minoritaria. In un sondaggio effettuato subito dopo la sua dichiarazione, nella fase culminante del contrasto, solo il 31 per cento delle persone interpellate si sono dette d'accordo con lui, mentre il 53 per cento era in disaccordo.

Il partito laburista, principale partito di opposizione, oggi in notevole vantaggio rispetto ai conservatori nei sondaggi di opinione, ha condannato le affermazioni di Ridley. Dal 1983, il partito laburista è andato gravitando verso una posizione più filo-europea, dopo anni di accanita opposizione nei confronti della Comunità.

Si resta davvero colpiti dal modo in cui la cultura politica britannica rimane in gran parte confusa e spesso traumatizzata dagli avvenimenti che si verificano nel continente.

dalla velocità del processo di integrazione e non è riuscita ad avviare alcun serio dibattito sul significato del 1989 per la Gran Bretagna. La cosa non è difficile a spiegarsi. La Gran Bretagna è stata a lungo, in un certo senso, in una posizione di spettatore passivo verso la Comunità, considerandosi solo in parte una potenza europea.

L'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti degli avvenimenti che si succedono in Europa è caratterizzato da apprensione, disorientamento, invidia, sconcerto e trauma. Le osservazioni di Ridley vanno considerate un'espressione di tutto questo.

Le conclusioni autentiche del Consiglio generale del 14 luglio Nuove regole di democrazia per dare forza al progetto del sindacato

Né correnti né cordate La Cgil rimescola le carte

BRUNO TRENTIN

1. Per una serie di ragioni, e anche per difetti e incongruenze che vanno imputate allo stesso gruppo dirigente della Cgil, le conclusioni autentiche raggiunte dal Consiglio generale del 14 luglio hanno avuto, a mio parere, una sottovalutazione imminente da parte degli organi di stampa, ivi compresi quelli della sinistra, che erano per lo più prodighi, anche recentemente, nell'illustrare anche i più piccoli fatti di cronaca della «crisi» e della «divisione» nella Cgil.

2. Che cosa si è deciso il 14 luglio, con il concorso appassionato e responsabile di tutto il gruppo dirigente della Cgil? - Prima di tutto si sono definiti i punti fermi dell'iniziativa rivendicativa e politica della Cgil, dopo l'accordo federale del 2 luglio, che sanciva perentoriamente lo «sblocco» dei contratti dell'industria, e i metodi di consultazione che dovranno in ogni caso vincolare la linea di condotta della Cgil in ogni vertenza e in ogni contrattazione.

3. Come può essere intesa, a questo punto, la proposta lanciata da Ottaviano Del Turco di dare luogo ad una nuova articolazione del dibattito politico e culturale che attraversa la Cgil, in modo da rafforzare l'autonomia effettiva dell'iniziativa del sindacato dalle vicende che oggi determinano un aumento delle divergenze e dei conflitti nei fra gli schieramenti politici della sinistra italiana?

4. No, lo ho inteso in modo diverso la «provocazione» di Ottaviano Del Turco. E voglio intenderla così, anche perché è quella che discende in modo trasparente dall'apporto inestimabile che egli ha portato in questi anni difficili, all'unità nel pluralismo e al rinnovamento della Cgil.

5. Non è questa la sede per rispondere a molti di questi critici i quali mi sembrano, a volte, avere per qualche «puntata» della storia di questo secolo, se ignorano ancora la funzione di rottura dei diritti individuali e collettivi nei confronti dei sistemi di oppressione di qualsiasi natura; quando questi diritti esprimono, attraverso la consapevolezza culturale e il conflitto sociale, la trasmutazione di un particolare bisogno (si tratti del governo del salario o del governo dell'informazione) in un obiettivo politico di valore universale.

istituzionale della democrazia italiana, che mi sembra di primaria importanza. - In quarto luogo, il Consiglio generale ha deliberato, non certo la cancellazione delle correnti esistenti (e lo scatenamento di una democrazia senza regole che si tradurrebbe nello schiacciamento del peso e del ruolo propositivo di tutte le minoranze), bensì il «superamento del monopolio delle correnti di origine partitiche nella formazione delle decisioni e nella formazione dei gruppi dirigenti», prendendo atto che esse costituiscono tutte insieme una minoranza nel corpo dell'organizzazione.

Non la regola «parlamentare» di «una testa, un voto», quindi, ma le regole di una democrazia organizzativa che assumano l'intera gamma di pluralismo e d'importanza vitale, per il sindacato: un pluralismo non solo politico e culturale, ma anche sociale e professionale, etnico e linguistico, per non parlare della grande questione della differenza sessuale.

Per questa ragione le correnti partitiche, ricostituendo, in un'organizzazione democratica, un sistema paritetico di autorità e di autosufficienza, diventano la radice dell'intolleranza nei confronti della democrazia. Se la predeterminazione dell'identità di un militante sindacale sta in referenti esterni all'organizzazione che vogliamo costruire e definire, allora, inevitabilmente, l'avversario deve essere rimosso o ghettizzato; non certo conquistato ad una causa comune.

Ma anche se si ammettesse, paradossalmente, sotto forma di una nuova corrente partitica o interpartitica di minoranza, questo modello di democrazia, fondato su logiche di schieramento che prescindono totalmente dalla dialettica delle proposte, dei progetti, delle esperienze, e dal pluralismo non partitico dei vari miliardi del sindacato, determinerebbe, probabilmente, per reazione, una forte sollecitazione al risorgere del sistema soffocante e autoritario delle correnti di partito o di schieramento.

Ma abbiamo, tutti insieme, sperimentato dolorosamente in questi anni: quando le correnti - di qualsiasi tipo - cessano di essere un luogo di libera ricerca culturale (e anche questo è, quasi sempre, un fatto di breve durata); e quando si evidenzia, con il tempo, la fragilità (per una cultura sindacale) o il rinseccimento e la verbosità ripetitiva del referente ideologico importato dall'esterno, le «correnti» stesse permangono soltanto come «luogo di coesione» (della diversità politica) che si frangono al suo interno; ma che debbono essere rimosse o comunque offuscate per poter offrire «un solo volto di fronte al nemico».

Per questa ragione le correnti partitiche, ricostituendo, in un'organizzazione democratica, un sistema paritetico di autorità e di autosufficienza, diventano la radice dell'intolleranza nei confronti della democrazia. Se la predeterminazione dell'identità di un militante sindacale sta in referenti esterni all'organizzazione che vogliamo costruire e definire, allora, inevitabilmente, l'avversario deve essere rimosso o ghettizzato; non certo conquistato ad una causa comune.

Non è questa la sede per rispondere a molti di questi critici i quali mi sembrano, a volte, avere per qualche «puntata» della storia di questo secolo, se ignorano ancora la funzione di rottura dei diritti individuali e collettivi nei confronti dei sistemi di oppressione di qualsiasi natura; quando questi diritti esprimono, attraverso la consapevolezza culturale e il conflitto sociale, la trasmutazione di un particolare bisogno (si tratti del governo del salario o del governo dell'informazione) in un obiettivo politico di valore universale.

Mi si consentirà di dire però che il progetto che la Cgil ha cercato di delineare a Chianciano, costituisce un'occasione da non perdere, per costruire, con nuove regole di democrazia, nuove maggioranze «aperte», all'interno del sindacato (magari per la liquidazione di quel progetto e la sua sostituzione con altri); e per dare a queste maggioranze l'autorità che proviene dall'autonomia culturale e politica delle loro proposte.

esse saranno sottoposte dalla esperienza pratica e dalla democrazia del sindacato, siano anche il risultato di divisioni, di articolazioni liberatorie degli schieramenti partitici tradizionali che hanno le loro propagini rinseccite all'interno della Cgil.

Così, aggiungo io, peseremo anche sui destini della sinistra italiana: non con l'esorcismo contro i nemici del riformismo o del liberalismo, ma con un progetto, al quale potremo dare, poi, il nome che si vorrà (avrà, a quel punto, un'importanza molto relativa).

5. Le condizioni per avviare questo percorso esistono nella Cgil. Non solo perché ci sono le conclusioni pressoché unanimi raggiunte dal Consiglio generale di Anicia, il 14 luglio scorso. Ma perché abbiamo tentato in quest'ultimo anno, sia pure con mille approssimazioni, e con molte lacune, di cimentarci con un ipotesi di Programma fondamentale. Senza attendere l'imbeccata o il verdetto di altri. So bene che questo programma e la scelta di questi e di altri diritti. Non è facile tracciare il percorso di una strategia di lotta che muovendo dalle molecole della società civile moderna e dai soggetti, diversi che vi operano, operi concretamente non più soltanto per una migliore distribuzione delle ricchezze «residuali» o per una diversa occupazione dei poteri, ma per una trasformazione del modo di produrre ricchezza e per la valorizzazione dell'economia ricchezza rappresentata dall'individuo pensante che lavora; e per una trasformazione profonda dei sistemi di potere.

So bene che passato il momento degli omaggi rituali questa scelta di campo suscita ostilità, riserve, prese di distanza inaffidabili sia nelle forze politiche della sinistra (nel Pci, fra quelli del «no» e fra quelli del «sì») e nella stessa Cgil.

Non è questa la sede per rispondere a molti di questi critici i quali mi sembrano, a volte, avere per qualche «puntata» della storia di questo secolo, se ignorano ancora la funzione di rottura dei diritti individuali e collettivi nei confronti dei sistemi di oppressione di qualsiasi natura; quando questi diritti esprimono, attraverso la consapevolezza culturale e il conflitto sociale, la trasmutazione di un particolare bisogno (si tratti del governo del salario o del governo dell'informazione) in un obiettivo politico di valore universale.

Intervento Apparato efficiente e governo ombra per una «Cosa» buona

GIANFRANCO PASQUINO

Non sono poi troppe le forme organizzative a cui possa fare riferimento una nuova formazione politica: per darsi una struttura adeguata ai tempi e agli obiettivi. Soprattutto, non è facile indicare percorsi immediatamente perseguibili e strutture che nascano già completamente modellate.

In particolare, bisogna distinguere accuratamente fra il volto interno e il volto esterno di un'organizzazione di partito. L'apparato, i funzionari, le strutture operative centrali e periferiche (e le procedure e le regole decisionali) costituiscono il volto interno. In un partito come quello comunista italiano, ma anche come la maggior parte dei partiti socialisti tradizionali dell'Europa centro-settentrionale, l'apparato è importante, fornisce contributi significativi, non può essere puramente e semplicemente cancellato.

Utilizzare tutto il vecchio che è buono sia nell'appropriarsi di tutto il nuovo che è efficace, allora, una volta ricalificato l'apparato, rimane da ripensare la strategia del personale eletto nelle istituzioni. Anche su questo punto sia Fassino che, ad esempio, Alfredo Sandri responsabile dei problemi del partito dell'Emilia Romagna, offrono interessanti indicazioni.

La distinzione dovrà essere sperimentata con una certa rapidità, purché venga contemporaneamente accompagnata da rigorosi criteri di preparazione dei funzionari esecutivi, da egualmente rigorosi criteri di valutazione dei loro apporti e delle loro capacità, da un sostanziale alleggerimento dell'apparato centrale e da una quasi completa autonomia provinciale. Gli apparati dovranno, in particolare, svolgere compiti elettorali, di pubblicizzazione del partito e delle sue posizioni, di presenza articolata e diffusa nella società. Dovranno saper cogliere le tendenze in atto, accomodandone alcune, respingendone altre, guidandone altre ancora.

Infine, la nuova formazione politica sarà davvero stata inserita e data esterna al tempo stesso semplice e flessibile, con precise e trasparenti attribuzioni di responsabilità, e molto diversificata. Autonomia e differenziazione sono la garanzia che la nuova formazione politica nascerà solida e diffusa, capace di interpretare e di tradurre le domande politiche di una società cambiata e da cambiare.

prattutto con le organizzazioni tradizionali della sinistra. Il volto esterno dell'organizzazione partitica è dato dai dirigenti in senso stretto e dagli eletti nelle varie sedi. Continuo a ritenere che lo stamento, da Tom Muzi l'azione ma che, da soli, non costituiscono l'essenza della nuova formazione politica.

aturalmente, se il problema della nuova formazione politica consiste sia nel utilizzare tutto il vecchio che è buono sia nell'appropriarsi di tutto il nuovo che è efficace, allora, una volta ricalificato l'apparato, rimane da ripensare la strategia del personale eletto nelle istituzioni. Anche su questo punto sia Fassino che, ad esempio, Alfredo Sandri responsabile dei problemi del partito dell'Emilia Romagna, offrono interessanti indicazioni.

PUnità Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente

